

Atti linguistici, contesti e comunicazione differita

Claudia Bianchi

Università Vita-Salute San Raffaele, Milano
claudia.bianchi@univr.it

Abstract The aim of my paper is to evaluate which context determines the different speech acts performed with a recording. More precisely, my paper deals with the "metaphysical" or constitutive role of context – as opposed to its epistemic or evidential role: my aim is to determine which context is semantically relevant in order to fix the illocutionary force of a speech act, as distinct from the information the addressee uses to ascertain the semantically relevant context. I will characterise two different perspectives on this issue, a Conventionalist Perspective and an Intentionalist Perspective. Drawing on the literature on indexicals in written texts and recorded messages, I will argue in favour of the Intentionalist Perspective, and claim that the relevant context is the one intended by the speaker. Bringing intentions into the picture, however, requires qualification; in particular, I will distinguish my Weak Intentionalist proposal from a Strong Intentionalist one. I will show that the Weak Intentionalist Perspective is flexible enough to deal with cases of delayed communication, but not so unrestricted as to yield counter-intuitive consequences.

Keywords: speech acts, indexicals, illocutionary force, recordings, intentionalism

1. Introduzione

La dimensione sociale del linguaggio è da sempre al centro della riflessione pragmatica che, sulla scorta del filosofo britannico John Austin, sottolinea la varietà di usi discorsivi delle nostre frasi. In questa prospettiva, come è noto, parlare significa agire – ogni enunciato serve a compiere un atto, regolato da norme, convenzioni o consuetudini: il linguaggio viene concepito al pari di un'*istituzione sociale*.

La stessa frase può avere interpretazioni diverse ed essere usata per compiere una varietà di atti linguistici diversi. Vediamo un esempio. Supponiamo che dopo un litigio assai animato, il vostro partner se ne vada dicendo:

(1) Ci rivedremo!

Come devono essere prese le sue parole? Come una promessa? Una minaccia?
Come è noto, nella teoria degli atti linguistici lo stesso atto locutorio può essere

proferito in occasioni diverse con forze illocutorie diverse. Per determinare quale particolare atto è stato compiuto in ciascuna occasione dobbiamo ricorrere al contesto: si assume generalmente che il contesto che fissa la forza illocutoria di un certo atto in una particolare occasione sia quello in cui l'enunciato è stato proferito o prodotto – il *contesto di produzione* dell'enunciato (AUSTIN 1962; STRAWSON 1964: 444).

Nei casi di comunicazione differita è necessario arricchire tale quadro, dal momento che molto spesso la forza illocutoria di un testo scritto o di un enunciato registrato non è fissata dal contesto di produzione o creazione dell'enunciato. Si immagini che Paolo, nel proprio ufficio, scriva un biglietto con le parole

(2) Non andartene.

Arrivato a casa Paolo può lasciare il biglietto in cucina per impartire un ordine al maggiordomo (*C1*); più tardi può lasciare lo stesso biglietto nella borsa della moglie per supplicarla di non lasciarlo (*C2*), o in camera del figlio per sfidarlo a non uscire nuovamente (*C3*), e così via. Il biglietto di Paolo può essere concepito come un messaggio riutilizzabile più volte in una varietà di situazioni per compiere una varietà di atti linguistici: ciascun utilizzo di (2) in un contesto particolare costituisce il compimento di un atto linguistico distinto. Più in generale nei casi di comunicazione differita – testi scritti, film, riproduzioni audio o video – gli enunciati vengono concepiti come *registrazioni* che possono essere lette o ascoltate da diversi destinatari, in occasioni diverse.

L'obiettivo di questo articolo è quello di indagare quale contesto determini il tipo di atto linguistico compiuto di volta in volta con un messaggio scritto o registrato. L'articolo si struttura come segue. Nel § 2 contrappongo due prospettive alternative su questa questione: una prospettiva *convenzionalista* e una prospettiva *intenzionalista*. Nel § 3, fondandomi sulla ormai vasta letteratura concernente le espressioni indicali in testi scritti e messaggi registrati (come quelli di una segreteria telefonica) argomento a favore di una posizione intenzionalista: a essere pertinente non è il contesto di codifica del messaggio, né quello di decodifica da parte dell'ascoltatore, ma il contesto *inteso* dal parlante. Nel § 4 sollevo alcune obiezioni alla prospettiva intenzionalista: tali obiezioni mi conducono a distinguere, nel § 5, la mia posizione di *intenzionalismo debole* da altre posizioni di *intenzionalismo forte*: il mio scopo è mostrare che l'intenzionalismo debole è sufficientemente flessibile da permettere di rendere conto dei casi di comunicazione differita, e al contempo sufficientemente vincolato da evitare alcune conseguenze contro-intuitive della versione forte.

2. Due prospettive in competizione

Secondo la prospettiva *convenzionalista*, la forza illocutoria di un atto linguistico "ordinario" (non registrato, non differito) è stabilita in relazione a un contesto fissato da specifiche convenzioni: queste ultime sono fornite dal setting sociale in cui l'atto viene compiuto, cioè dal contesto di produzione dell'enunciato. In un caso di

comunicazione differita, come (2), dobbiamo escludere che il contesto in cui il biglietto è stato creato o codificato sia il contesto rilevante per fissare la forza illocutoria dell'atto: Paolo ha creato (2) come messaggio riutilizzabile in una quantità di comunicazioni future, per compiere una varietà di atti linguistici diversi (o lo stesso tipo di atto in circostanze diverse). Secondo la prospettiva *convenzionalista* le convenzioni associate a un atto linguistico differito stabiliscono che esso ha luogo nel contesto in cui il messaggio viene decodificato (letto, ascoltato, o fruito in altro modo). Questa sembra una strategia plausibile: biglietti e messaggi registrati permettono di proferire enunciati a distanza, per così dire – cioè di proferire un enunciato al tempo t e nel luogo l senza essere in l a t , e quindi di compiere un atto linguistico al tempo t e nel luogo l senza essere in l a t . In questo modo in *C1*, usando (2) Paolo ha impartito un ordine al maggiordomo quando il maggiordomo ha letto il messaggio; in *C2* ha supplicato la moglie di non lasciarlo quando la moglie ha trovato e letto il biglietto nella borsa; in *C3* ha sfidato il figlio quando il figlio è tornato da scuola e ha visto il messaggio. La questione di quale atto linguistico sia stato compiuto in ciascuna occasione dipende da caratteristiche del contesto in cui il biglietto viene di volta in volta visto e letto (decodificato) piuttosto che da caratteristiche del contesto in cui è stato scritto/prodotto/codificato. In questo modo la prospettiva *convenzionalista* ha una soluzione efficace e diretta al problema del *riconoscimento* della forza illocutoria di un particolare atto differito da parte del destinatario: il destinatario si fonda su convenzioni accessibili in egual modo a lui e al parlante.

Secondo la prospettiva *intenzionalista* a essere pertinente per la determinazione della forza illocutoria di un atto linguistico non è il contesto di codifica del messaggio, né quello di decodifica da parte dell'ascoltatore, ma il contesto *inteso* dal parlante – quello che il parlante ha in mente. In modo analogo la forza illocutoria di un atto linguistico differito è fissata in relazione al contesto determinato dalle intenzioni del parlante (BIANCHI 2008). Naturalmente la prospettiva *intenzionalista* deve fornire una soluzione al problema del *riconoscimento* della forza illocutoria di un particolare atto differito da parte del destinatario: affronterò la questione nei §§ 4 e 5. In primo luogo però, nel § 3, illustrerò quelli che, a mio parere, sono argomenti decisivi della prospettiva *intenzionalista* contro la prospettiva *convenzionalista*. Mi concentrerò su tre di essi, e cioè i casi di

- a) fallimenti comunicativi;
- b) convenzioni multiple;
- c) usi inediti.

3. Argomenti a favore della prospettiva *intenzionalista*

Vediamo i tre argomenti in dettaglio.

a) Si supponga nuovamente che Paolo abbia creato (2) come messaggio riutilizzabile in una quantità di comunicazioni future, per compiere una varietà di atti linguistici. Si supponga inoltre che, dopo l'ennesimo litigio, intenda divorziare e chiedi alla moglie di andarsene. Per aiutare la moglie a fare le valigie, Paolo intende chiedere al maggiordomo di restare dopo le 17 (l'ora in cui il maggiordomo finisce di lavorare)

lasciando sulla sua scrivania (2). La moglie vede il messaggio, pensa che Paolo la stia supplicando di rimanere, e comincia a disfare le valigie. E tuttavia, intuitivamente, Paolo non sta supplicando la moglie, ma impartendo un ordine al maggiordomo: la moglie deve interpretare (2) in relazione non all'effettiva fruizione o decodifica, ma a una fruizione intesa. Il contesto rilevante è quello che il parlante aveva immaginato, aveva in mente, il contesto inteso, e non quello fissato da eventi che il parlante non aveva previsto, e non poteva prevedere.

b) Una seconda obiezione concerne in modo più specifico la tesi della prospettiva *convenzionalista* secondo cui le convenzioni associate a un atto linguistico differito stabiliscono che esso ha luogo nel contesto in cui il messaggio viene decodificato (letto, ascoltato, o fruito in altro modo). Non sembra del tutto definito, ad esempio, quali convenzioni regolino l'uso di post-it o biglietti attaccati alla porta di un ufficio: post-it o biglietti sono governati da più convenzioni, che individuano contesti diversi. Secondo Stefano Predelli posso scrivere «Oggi sono in congedo» per informare gli studenti che non sono in ufficio quando leggono il messaggio, ma posso anche scrivere:

(3) Oggi il Preside mi sta facendo innervosire

per registrare il mio fastidio in un particolare momento: (3) deve essere interpretato in relazione al tempo in cui il biglietto è stato scritto. Allo stesso modo supponiamo che io scriva su un biglietto:

(4) La sessione di esami è aperta

e lo attacchi sulla porta del mio ufficio per dichiarare aperta la sessione di esami. In questo caso (4) deve essere inteso come *esercitivo* (un atto di “aprire una sessione”) e interpretato in relazione al tempo in cui il biglietto è stato scritto (o affisso) – il tempo di codifica. Nei giorni successivi posso usare lo stesso biglietto per informare gli studenti del fatto che la sessione di esami è aperta; in questo caso (4) deve essere inteso come *espositivo* (un'asserzione, una descrizione di uno stato di cose) e interpretato in relazione al tempo in cui il biglietto viene letto – il tempo di decodifica.

c) Più in generale la prospettiva *convenzionalista* dà per scontato che stabilire quali convenzioni siano in vigore in ciascun contesto particolare sia una faccenda non problematica. Le cose non sembrano stare così, e l'obiezione è particolarmente seria se prendiamo in considerazione usi inediti, per i quali non siano ancora state stabilite convenzioni, o queste non si siano consolidate. Si supponga che le segreterie telefoniche siano un'invenzione recente, e che non ci siano convenzioni che regolino gli atti linguistici compiuti con i loro messaggi registrati. Telefono a Paolo e sento il messaggio:

(5) Lasci un messaggio dopo il segnale acustico.

Come devo intendere questo atto locutorio? Come un invito, un permesso, un ordine? Oppure si supponga che i semafori siano un'invenzione recente, e che non ci siano convenzioni che regolino gli atti linguistici compiuti con i loro messaggi scritti

(immaginiamo di essere a New York). A un incrocio vedo un semaforo con la scritta:

(6) Don't walk/Non attraversare

Come devo intendere questo atto locutorio? Come un divieto, una richiesta, una supplica? Un minuto dopo appare un altro messaggio:

(7) Walk/Attraversa

Come devo intendere questo atto locutorio? Come un invito, un permesso, un ordine? Secondo la prospettiva *convenzionalista* il contesto che determina la forza illocutoria di un atto linguistico è fissato dalle convenzioni associate al particolare setting in cui l'enunciato viene proferito. E tuttavia quando la mia telefonata, o la mia passeggiata, hanno luogo non ci sono convenzioni associate al particolare setting. Sembra allora che la prospettiva *convenzionalista* non renda conto dei casi in cui i parlanti usano locuzioni in modi nuovi e non convenzionali.

4. Obiezioni alla prospettiva *intenzionalista*

La prospettiva *intenzionalista* è abbastanza flessibile da render conto di casi di comunicazione differita, pratiche ambigue e usi inediti. Secondo i convenzionalisti, tuttavia, la prospettiva *intenzionalista* non è sufficientemente vincolata e ha conseguenze contro-intuitive. L'obiezione principale è che essa sembrerebbe consentire a un parlante di usare qualunque locuzione per compiere qualunque atto linguistico, semplicemente perché ha l'intenzione di compiere quell'atto: la prospettiva *intenzionalista* sembra cioè impegnata a una teoria comunicativa alla Humpty Dumpty, in cui il parlante è padrone del linguaggio. In altri termini, se affermiamo che le intenzioni sono il solo elemento che individua il contesto rilevante per il compimento di un atto linguistico, ci impegniamo ad accettare che Paolo, lasciando un biglietto con la scritta (2) sulla scrivania del maggiordomo, può compiere l'atto linguistico che preferisce (ad esempio supplicare la moglie di non lasciarlo) semplicemente sulla base del fatto che egli aveva questa intenzione.

Come accennato nel § 2, la prospettiva *intenzionalista* deve cioè affrontare il problema del *riconoscimento* della forza illocutoria di un particolare atto differito da parte del destinatario. Per disegnare una soluzione plausibile, e per sfuggire alle obiezioni convenzionaliste, è necessario prevedere dei vincoli sulla prospettiva *intenzionalista*, e riconoscere che non ogni intenzione è rilevante (né riconoscibile) per il compimento di un atto linguistico. Le intenzioni rilevanti, vedremo, sono solo quelle che il parlante rende accessibili al destinatario: solo se sono trasparenti e pubbliche, individuano il contesto rilevante per il compimento di un atto linguistico (cioè il contesto nel ruolo che abbiamo definito metafisico).

Nella prospettiva che difendo, il contesto rilevante per (2) è quello inteso da Paolo: è il contesto inteso che fissa quale atto linguistico è stato compiuto in ciascuna occasione d'uso. Naturalmente è possibile che Paolo, dal momento che ha creato (2) come messaggio riutilizzabile in una quantità di comunicazioni future, non abbia in

mente un contesto particolare (destinatario e forza illocutoria) quando scrive il biglietto. Ma ha in mente un contesto particolare (destinatario e forza illocutoria) ogni volta che *usa* il biglietto, ogni volta che predispone il contesto inteso – cioè ogni volta che rende disponibili le proprie intenzioni al destinatario. Si immagini che, mentre Paolo scrive il biglietto nel proprio ufficio, abbia l'intenzione di usarlo per supplicare la moglie di non lasciarlo. Paolo mette il biglietto nella borsa della moglie; ma poi cambia idea e decide invece di usare il biglietto per impartire un ordine al maggiordomo. Prende il biglietto dalla borsa della moglie e lo mette sulla scrivania del maggiordomo. In questo caso Paolo ha in mente un contesto particolare (destinatario e forza illocutoria) quando scrive il biglietto; ma ha in mente un contesto diverso quando *usa* il biglietto, quando predispone il contesto inteso, cioè quando rende disponibili le proprie intenzioni al destinatario. Le intenzioni – perché si possa parlare di intenzioni comunicative genuine (BACH 1994: 314) – non sono semplicemente qualcosa che il parlante ha in mente. Si supponga infatti che, dopo aver messo il biglietto sulla scrivania del maggiordomo, Paolo cambi nuovamente idea e decida di supplicare la moglie di non lasciarlo, usando quello stesso biglietto sulla scrivania del maggiordomo. Questa sarebbe certamente un'intenzione del parlante, ma un'intenzione irragionevole, dal momento che Paolo non ha fatto nulla per mettere la moglie in posizione di *riconoscere* le proprie intenzioni comunicative. Proviamo ad approfondire questo punto – tracciando una distinzione fra intenzionalismo forte e debole.

5. Intenzionalismo forte e debole

Secondo la prospettiva *intenzionalista* la forza illocutoria di un atto linguistico viene individuata rispetto al contesto inteso dal parlante. È però cruciale distinguere la mia prospettiva di *intenzionalismo debole* da altre posizioni di intenzionalismo forte. Un'analogia con il riferimento degli indicali può essere illuminante.

In una prospettiva intenzionalista *forte*, perché un parlante si riferisca con successo a un oggetto usando un indicale, si richiede solo che il parlante abbia una certa intenzione:

In [the intentionalist stance] the indexicals in [an utterance of a sentence containing 'I' and 'now'] *refer* to the individual or time in the intended context, in the sense that they are semantically associated with it by virtue of the mechanisms governing expressions of this kind. This is of course compatible with the fact that, in most cases, those expressions cannot be *used to refer* to that individual or time, in the sense that the sentences in question cannot be employed as a means of conveying the desired information (PREDELLI 2002: 315).

In modo analogo, in una prospettiva intenzionalista *forte* per gli atti linguistici, perché un parlante compia con successo un atto linguistico, si richiede solo che il parlante abbia una certa intenzione – anche se si ammette che in molti casi il destinatario può non essere in grado di riconoscere la forza illocutoria dell'atto in questione. In questa prospettiva, Paolo, lasciando un biglietto con la scritta (2) sulla scrivania del

maggiordomo, *compie* l'atto di supplicare la moglie di non lasciarlo, ma semplicemente non riesce a *comunicarle* la sua intenzione. A fissare il contesto pertinente è l'intenzione del parlante, ma se essa non viene resa accessibile al destinatario, si ottiene un fallimento comunicativo.

In una prospettiva intenzionalista *debole*, invece, perché un parlante si riferisca con successo a un oggetto usando un indicale, si richiede che il parlante abbia una certa intenzione, ma anche che la renda accessibile al destinatario. In modo analogo, in una prospettiva intenzionalista *debole* per gli atti linguistici, perché un parlante compia con successo un atto linguistico, si richiede non solo che il parlante abbia una certa intenzione ma anche che la renda accessibile al destinatario. Nella mia prospettiva, un'intenzione, per avere rilevanza semantica (e non solo per essere comunicata con successo come in una prospettiva intenzionalista *forte*) deve essere vincolata da credenze e aspettative ragionevoli, ed essere resa disponibile o accessibile a destinatario: a questo scopo il parlante può sfruttare qualunque tratto del contesto, parole, gesti, o salienza nel contesto di proferimento. La moglie di Paolo non è nelle condizioni di riconoscere qualunque intenzione bizzarra Paolo possa intrattenere, come quella di supplicarla di non lasciarlo mettendo un biglietto con la scritta (2) sulla scrivania del maggiordomo, se nessuna prova o evidenza di tale intenzione le è stata resa disponibile. Nessuna intenzione arbitraria o irragionevole intrattenuta da parlante svolge un ruolo nel fissare (e non solo nel comunicare) il contesto pertinente per un atto linguistico, dal momento che il parlante non ha fatto abbastanza per rendere la propria intenzione disponibile per il destinatario.

Riformulo con altre parole. Nella mia prospettiva (griceana), perché un'intenzione sia rilevante da un punto di vista semantico (perché cioè individui il contesto nel suo ruolo metafisico) deve soddisfare due vincoli: i) il vincolo di Credenza; ii) il vincolo di Accessibilità.

i) Le intenzioni devono essere vincolate da credenze e aspettative: il parlante non può avere l'intenzione di riferirsi a un oggetto *O* usando l'espressione *E* nel contesto *C* se il parlante non crede che il destinatario sia in grado di identificare la sua intenzione. Allo stesso modo, il parlante non può avere l'intenzione di compiere l'atto linguistico *AL* usando l'espressione *E* nel contesto *C* se il parlante non crede che il destinatario sia in grado di identificare la sua intenzione – in altre parole se il parlante non crede che riuscirà a compiere *AL* usando *E* in *C*.

ii) Le intenzioni devono soddisfare un vincolo di Accessibilità, devono cioè essere ragionevoli e non arbitrarie: il riferimento è determinato da un comportamento pubblico, da atti intenzionali e non da intenzioni come oggetti mentali (BIANCHI 2006: 389). Il parlante non può avere l'intenzione di riferirsi a un oggetto *O* usando l'espressione *E* nel contesto *C* se il parlante non rende la propria intenzione accessibile, se cioè non mette il destinatario nelle condizioni di riconoscere la propria intenzione. Allo stesso modo, il parlante non può avere l'intenzione di compiere l'atto linguistico *AL* usando l'espressione *E* nel contesto *C* se il parlante non rende la propria intenzione accessibile – se cioè non mette il destinatario nelle condizioni di *riconoscere* la propria intenzione.

6. Conclusion

L'obiettivo del mio articolo era quello di indagare, rispetto ai casi di comunicazione differita (messaggi scritti o registrati), quale contesto determini il tipo di atto linguistico compiuto in ciascuna occasione d'uso. Ho argomentato a favore di una posizione intenzionalista e ho distinto la mia posizione di *intenzionalismo debole* da altre posizioni di intenzionalismo forte. Spero di aver mostrato che una proposta accettabile deve soddisfare due requisiti difficilmente conciliabili:

1) deve essere sufficientemente flessibile da permettere di rendere conto dei casi in cui c'è discrepanza fra fruizione effettiva e fruizione intesa, o in cui sono all'opera diversi insiemi di (presunte) convenzioni, o nessun insieme è stato ancora stabilito;

2) deve essere al contempo sufficientemente vincolata in modo da evitare che il parlante possa usare, in qualunque contesto, una qualunque locuzione per compiere un atto linguistico a piacere – il che renderebbe di fatto impossibile al destinatario riconoscere la forza illocutoria con cui quel particolare atto è stato compiuto.

A differenza della versione di intenzionalismo forte, in una prospettiva intenzionalista *debole* perché un parlante compia con successo un atto linguistico, si richiede non solo che il parlante abbia una certa intenzione ma anche che la renda accessibile al destinatario. Nella mia prospettiva, un'intenzione, per avere rilevanza semantica deve essere vincolata da credenze e aspettative ragionevoli, ed essere resa disponibile o accessibile al destinatario: a questo scopo il parlante può sfruttare qualunque tratto del contesto, parole, gesti, o salienza nel contesto di proferimento.

Bibliografia

AUSTIN, John L. (1962), *How to do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford.

BACH, Kent (1994), *Thought and Reference*, 2nd edition, Oxford University Press, Oxford.

BIANCHI, Claudia (2006), «'Nobody loves me': Quantification and Context» in *Philosophical Studies*, 130(2), pp. 377-397.

BIANCHI, Claudia (2008), «Indexicals, speech acts and pornography» in *Analysis*, 68, pp. 310-316.

CORAZZA, Eros, William FISH, e Jonathan GORVETT (2002), «Who is I?» in *Philosophical Studies* 107, pp. 1–21.

DONNELLANN, Keith (1968), «Putting Humpty Dumpty Together Again» in *Philosophical Review* 77, pp. 203-205.

GORVETT, Jonathan (2005), «Back through the looking glass: on the relationship between intentions and indexicals» in *Philosophical Studies* 124, pp. 295-312.

MIKKOLA, Mari (2008), «Contexts and pornography: a reply to Bianchi» in *Analysis* 68,

pp. 316-317.

NEALE, Stephen (2005), «Pragmatics and Binding» in Zoltan G. SZABO' (a cura di) *Semantics versus pragmatics*. Oxford, Oxford University Press, pp. 165-285.

PREDELLI, Stefano (1998), «Utterance, interpretation, and the logic of indexicals» in *Mind and Language* 13, pp. 400–414.

PREDELLI, Stefano (2002), «Intentions, indexicals and communication» in *Analysis* 62, pp. 310–16.

PREDELLI, Stefano (2011), «I am still not here now» in *Erkenntnis* 74, pp. 289–303.

ROMDENH-ROMLUC, Komarine (2006), «I» in *Philosophical Studies*. 128, pp. 257-283.

SAUL, Jennifer (2006), «Pornography, speech acts and context» in *Proceedings of the Aristotelian Society* 106, pp. 229–248.

STOKKE, Andreas (2010), «Intention-sensitive semantics» in *Synthese* 175, pp. 383-404.

STRAWSON, Peter (1964), «Intention and Convention in Speech Acts» in *Philosophical Review* 73, pp. 439-460.